Anno 63° N. 40 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70 -
Arretrati L. 2.000

l'Unità

★ DOMENICA 16 FEBBRAIO 1986

LIRE 1000

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Primo bilancio dei congressi

Dove va la Cgil Critica, dibattito battaglia politica

I temi del rinnovamento: la democrazia interna, le trasformazioni sociali, il Sud, i disoccupati, la contrattazione

ROMA — Tra dieci giorni si apre a Roma il congresso nazionale della Cgil. Un congresso che saluterà Luciano Lama, dopo quarant'anni di milizia nel sindacato. Un congresso di svolta. La discussione nelle settantamila assemblee di fabbrica, poi nei congressi delle città, delle regioni e, infine, nei diciassette congressi di categoria, ha dimostrato che ci sono le condizioni per questa svolta. È stato un confronto di massa — non ancora del tutto concluso — un grande fatto di democrazia e certi episodi rivelatori di astiosità personali sono stati del tutto marginali. C'è stata invece battaglia politica, senza diplomatismi, senza ipocriti veli. La ricerca critica è stata dura, impietosa, ma il dibattito ha guardato più al futuro che al passato. È emerso così, ci sembra di poter dire, uno sforzo per superare in avanti le stesse tesi congressuali del Pci e i relativi emendamenti sul punto specifico relativo alla crisi del sindacato. Non per il fatto che sia stata, come dire, addolcita l'analisi di questa crisi. Anzi, essa semmai si è indurita, ma si sono anche poste le premesse per un rinnovamento profondo, con una discussione che ha ricordato per certi tratti, quella avvenuta negli anni Cinquanta dopo la sconfitta alla Fiat. Cerchiamo di riepilogare le novità emerse.

LA DEMOCRAZIA — La richiesta non è quella del «diritto allo sfogo». È emersa con evidenza la necessità di accompagnare al massimo di democrazia il massimo di capacità di direzione. Non è più tempo di leader carismatici, si è detto in sostanza in più congressi, mentre c'è bisogno di una direzione collegiale e di un sistema di democrazia articolato, capace di cogliere le nuove complessità nel mondo del lavoro. Il problema non è tanto quello di un ingombrante presenza «autoritaria» al vertice del sindacato, quanto quello di un susseguirsi nel gruppo

Bruno Ugolini

(Segue in penultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 11

Il dittatore sfida apertamente la volontà popolare e la Chiesa

Marcos si proclama presidente Ai vescovi l'appoggio del papa

Oggi Cory Aquino lancia il piano di «lotta non violenta»

Anche Reagan prende le distanze e parla di frodi - La decisione dell'Assemblea nazionale in un clima di contrasti - Per protesta i parlamentari dell'opposizione abbandonano l'aula - Minacce del tiranno in vista della manifestazione odierna - Altri tre assassinii

Dal nostro inviato

MANILA — Sfidando sprezzantemente la severa condanna della Chiesa, le motivate accuse dell'opposizione, la vasta impopolarità interna, la coscienza dell'opinione pubblica internazionale, Marcos si è fatto ieri sera proclamare dall'Assemblea nazionale presidente eletto delle Filippine. Un minuto prima il minuscolo gruppo di deputati dell'opposizione aveva abbandonato l'aula in segno di protesta. La grottesca cerimonia è avvenuta al termine di una giornata convulsa e carica di tensione. Poco dopo le 17 l'incredibile truffa elettorale era giunta a compimento. L'assemblea nazionale aveva concluso i conteggi e Marcos risultava riconfermato presidente con i 10.877.716 voti contro i 9.291.700 voti attribuiti a Corazon Aquino, cioè rispettivamente il 53,6% ed il 46% (il restante 0,4% andava a candidati minori).

Non restava che passare alla proclamazione formale ma contrasti tra maggioranza ed opposizione in aula l'hanno ritardata per molte ore. Intanto Cory Aquino diffondeva una dura dichia-

Gabriel Bertinetto

(Segue in penultima)

Il Vaticano si muove anche con Washington

CITTÀ DEL VATICANO — Giovanni Paolo II, che si è tenuto costantemente in contatto con i vescovi filippini fin da quando era in India, ha deciso ieri di far conoscere il suo pieno appoggio al loro operato ed alla loro scelta di condanna del regime di Marcos e di sostegno a Cory Aquino. Di fronte alla «delicatezza della situazione delle Filippine nel suo complesso — ha dichiarato ieri il portavoce vaticano Navarro-Valls — la Santa Sede non può non fare affidamento sulla conoscenza delle cose che ha l'episcopato e sul senso di responsabilità pastorale che indubbiamente non può non animare i vescovi». Il portavoce ha concluso affermando che la Santa Sede «segue con attenzione e anche con preoccupazione la situazione sulla quale viene tenuta regolarmente informata».

«L'osservatore Romano», in apertura di pagina, ha riportato ieri pomeriggio il documento con il quale la conferenza episcopale filippina, motiva la sua scelta di campo con questo titolo: «Severa dichiarazione dei vescovi filippini».

Sul piano diplomatico ci risulta che la Santa Sede ha avviato una vera e propria azione, prima di tutto verso gli Stati Uniti, per spiegare i motivi che l'hanno indotta a prendere posizione in linea con l'episcopato filippino, ricordando che questo si era invano adoperato da tempo per evitare al paese la prospettiva di uno scontro tra il regime corrotto di Marcos

(Segue in penultima)

Alceste Santini

MANILA — Una bandiera americana data alle fiamme da studenti nel corso di una dimostrazione davanti all'ambasciata Usa

Viene in mente proprio l'Iran

In questi giorni ho visto spesso il dittatore Marcos in televisione. Il suo volto più che una temeraria arroganza esprimeva plasticamente il disfacimento di un regime tirannico, spietato e corrotto. E subito rimandava a un ricordo: le immagini dello scià di Persia quando, già travolto dalla rivoluzione khomeinista, appariva solo come la larva della sua passata potenza.

Adesso Marcos si autoproclama vincitore, di fronte ad un dubbio risultato elettorale contrassegnato da brogli e violenze. Ma soprattutto di fronte ad un paese nel quale le forze principali della società — Chiesa cattolica, masse rilevanti di popolo, espressioni importanti della borghesia, parte dello stesso esercito — si rivoltano e chiedono che dittatore e regime lascino il campo.

Su che cosa dunque il tiranno filippino fonda la sua sfida? All'interno egli ha con sé indubbiamente cospicue componenti militari e le strutture di un imponente apparato repressivo. E all'esterno può godere di un sostegno sia pure ambiguo dell'amministrazione Reagan che, colta di sorpresa dal successo della Cory Aquino e smarrita di fronte ad un cambiamento, pur denunciando brogli e violenze sollecita una collaborazione tra il tiranno e le sue vittime. Perché? E quanto potrà durare?

Non è necessario consultare testi importanti, sfogliare gli amari o furiosi commenti contro Reagan di molta stampa americana. La spiegazione più semplice e più vera ce l'ha data l'inviato a Manila del Tg1 che il 3 febbraio scorso diceva con qualche tremore nella voce e testualmente: «La posta apparente di queste elezioni è il palazzo presidenziale che vedete alle mie spalle, la posta reale è l'equilibrio di tutta l'area asiatica che si affaccia sull'Oceano Pacifico. Se il pilastro Filippine crollasse, si aprirebbe un varco da Nord che collegherebbe le acque siberiane a quelle vietnamite, e creerebbe una sorta di unico mare rosso».

Tutto qui, in questo spettro che agita continuamente Reagan e che ne determina in tutte le aree regionali le scelte principali. Altro che diritti umani come bandiera universale. Nelle Filippine (come altrove) più della democrazia contano le basi militari per la 7ª flotta. Vale la politica di potenza contro la volontà espressa da un popolo. In effetti l'attuale presidente degli Stati Uniti non è stato mai molto credibile quando ha alzato bandiere ideologiche, bene contro male, libertà contro tirannide. Ma oggi la sua credibilità è ancor più appannata e il suo appello ambiguo suona falso.

Sarebbe bene però che gli Stati Uniti riflettessero su qualche esperienza. Non è necessario riandare al Vietnam. Basta fermarsi appunto all'Iran. Si scelse allora di difendere lo scià fino all'ultimo anche quando ormai il regime era a pezzi. E lo si fece per le stesse ragioni che determinano ora l'appoggio a Marcos. In Iran è andata come si sa. Non è davvero difficile prevedere cosa potrebbe accadere nelle Filippine, se la dittatura di Marcos dovesse essere sostenuta solo dalle pur robuste iniezioni reaganiane. Il meno è che potrebbe esplodere un'altra acuta crisi regionale in uno dei punti nevralgici del mondo.

Romano Ledda

Una tappa ma è solo l'inizio

di VITTORIO FOA

Il congresso della Cgil si avvia alla sua manifestazione finale, ma sentiamo tutti che i problemi che esso sta dibattendo con tanto calore continueranno ad animare la vita del sindacato ancora per molto tempo. Non si tratta infatti soltanto di scegliere questa o quella linea politica, ma piuttosto di ritrovare un *senso*, come ha scritto Bertinotti, alla realtà-sindacato in una situazione profondamente mutata. Quello che è venuto meno non è, come a volte si dice, il sindacalismo industriale, che ha tuttora un peso grandissimo in una società che è superficialmente definita postindustriale. Quello che è venuto meno è il *modello industriale del sindacato in generale*, il modello fordista-tayloriano che ha dominato tutto il nostro secolo fino alla fine degli anni settanta, il modello fondato sul lavoro diviso e suddiviso dell'operaio comune omogeneo, leva decisiva di una trasformazione sociale. Tutto il sindacato, anche quello dei servizi e della pubblica amministrazione, si è costruito su quel modello, con le strutture organizzative, le contraddizioni, gli antagonismi, le rivendicazioni e le forme di lotta della grande fabbrica manifatturiera (penso alla grande marcia popolare progettata dai medici). Quel modello è esaurito anche nell'industria propriamente detta, dove l'avvento dell'informazione ha cambiato modi del lavoro e relazioni sociali; a maggior ragione è esaurito fuori dell'industria dove il distacco dal sindacato e la frammentazione organizzativa sono diventati la regola. La profonda diversificazione sociale in atto può essere vissuta (ed è generalmente vissuta) come una sofferenza per la caduta della solidarietà, base preziosa e insostituibile dell'organizzazione collettiva del lavoro. Ma essa può anche essere vissuta come un terreno originale di ricerca di nuove e creative ideazioni di vita associata e di volontà di trasformazione sociale.

Questa è una alternativa di fondo del sindacalismo contemporaneo: non negare le differenze, non tentare ingenuamente di omologare quello che non è più omologabile; affrontare invece le differenze non come una impossibilità, ma come una nuova straordinaria opportunità di costruzione collettiva. È difficile, ma è necessario. Di qui l'urgenza che nei servizi e nella pubblica amministrazione si trovino *pro-*

(Segue in penultima)

Governo: azzerare e ripartire

di EMANUELE MACALUSO

Sono trascorsi esattamente due anni dal decreto di San Valentino che tagliava la scala mobile. L'Italia doveva essere salvata da una politica che, anche con quel decreto, indicava nel costo del lavoro il buco nero dell'economia italiana. Ed il paese doveva essere governato finalmente da un «decisionismo» (a due grinte: quella di Craxi e quella di De Mita) ritenuto la chiave per assicurare efficienza alle istituzioni nell'Italia della rivoluzione tecnologica e delle ristrutturazioni industriali.

I comunisti, che contrastavano aspramente quelle scelte, erano considerati fuori della storia e destinati a recitare le vecchie giaculatorie di un operaismo arcaico.

Il pentapartito veniva indicato come la trincea dell'Italia del 2000, restauratore dei valori del neoliberismo, e si chiacchierava di una strategia di lungo periodo ad ampio respiro.

La nostra battaglia nel paese, nel Parlamento, nelle elezioni fu dura e l'esito anche amaro. Si parlò di «sconfitte». Eppure dopo quelle «sconfitte» qualcosa comincia a cambiare e molte certezze governative non sono più tali. Questo vuol dire che la nostra impostazione e la nostra battaglia avevano dei punti veri e forti.

Abbiamo esaminato criticamente le nostre scelte di quel periodo e certo non vogliamo ritrarci da questo impegno oggi che siamo alla vigilia del nostro congresso. Ma dobbiamo ribadire che la scelta di fondo compiuta per opporci risolutamente all'attacco al lavoro dipendente, al «decisionismo» a senso unico, al tentativo di emarginare il Pci e le forze sociali che ad esso fanno più direttamente riferimento, fu giusta. E fu una scelta giusta non per fini di parte ma perché ritenemmo che quella strada non avrebbe dato soluzioni ai problemi reali del paese ed avrebbe colpito non solo il Pci ma tutta la sinistra, con vantaggio per l'anima conservatrice della Dc. E questo è avvenuto col risultato elettorale del 1985 e con la sciagurata impresa del Psi di rimettere lo scudo crociato sulle torri comunali. Di qui l'arroganza della Dc nel ritenere venuto il momento di formalizzare la ripresa della propria egemonia.

Ma c'è qualcosa di più e di diverso nella

(Segue in penultima)

Orlando, il sindaco di Palermo

L'assemblea nella sala del consiglio comunale

Sindaci di 60 città a Palermo «La mafia ci riguarda tutti»

La seduta straordinaria è stata aperta da un discorso del dc Orlando Cascio: «È una vergogna nazionale e c'è una responsabilità della collettività palermitana»

Sessanta sindaci provenienti da tutta Italia si sono riuniti ieri nel palazzo del Comune di Palermo per testimoniare una rinnovata attenzione nazionale in coincidenza con il maxi processo. Il sindaco di Palermo, il dc Leoluca Orlando Cascio, è intervenuto con forti ed inediti accenti autocritici: «La mafia — ha detto — è una vergogna nazionale, e c'è una responsabilità della collettività palermitana». Ma essa — ha aggiunto — è anche prosperata per «la disattenzione della comunità tutta». Un minuto di silenzio per commemorare l'ex primo cittadino di Firenze, Lando Conti, e proposte di gemellaggio quartiere per quartiere, città per città. Forse si terrà a Palermo un'assemblea straordinaria dell'Associazione nazionale dei comuni d'Italia (Anci) dedicata al tema «mafia». È stato un dibattito teso ed impegnato: l'iniziativa non ha avuto alcuna ripercussione sull'andamento del processo, che riprende regolarmente le sue udienze lunedì, con il seguito della discussione sulle eccezioni procedurali avanzate dai difensori degli imputati.

A PAG. 3

PALERMO — La sala del consiglio comunale durante la seduta

Alla finale hanno assistito oltre 30 milioni di telespettatori

Sanremo, vince Eros Ramazzotti poi Arbore e Marcella a sorpresa

Dal nostro inviato

SANREMO — Il favorito Eros Ramazzotti, con la canzone «Adesso tu», ha vinto il 36° Festival di Sanremo, battendo Renzo Arbore con il suo «Clarinetto». Completa il podio la «sorpresa» Marcella («Senza un briciolo di testa»). Romano, 22 anni, ragazzo di periferia nella vita e sul palcoscenico, Ramazzotti aveva già vinto due anni fa a Sanremo tra i giovani e l'anno scorso aveva ottenuto una grande affermazione di pubblico con «Una storia importante». La sua canzone, una melodia italiana moderna, un po' Battisti e un po' Baglioni rappresenta una felice fusione di gusto popolare e attualità sonora: non a caso Ramazzotti nell'ultimo anno è ben piazzato in molte classifiche internazionali. Grossa sorpresa, invece, per il terzo posto di Marcella che ha avuto ragione di «prime donne» di maggior calibro e pretese come la Oxa, la Berté e la Rettore. Molto felice Renzo Arbore il quale aveva già dichiarato che vincere per lui sarebbe stata «una vera fattura». Tra i «big» seguono a ruota Cotugno, Oxa, Berti, D'Angelo, Bongusto, Bertè, e Fiordaliso. Tra gli esordienti, invece, ha vinto Lena Biolcati. La sua canzone «Grande grande amore» ha riportato 720 voti. Al secondo posto si è classificato il ragazzo cieco Alessandro Baldi con la canzone «La nave va» (706 voti). Terzo Giampiero Artegiani che ha cantato «E le rondini sfioravano il grano» (620 voti). La classifica è stata determinata da una giuria di appassionati interpellati telefonicamente. Oltre trenta milioni di «contatti» in ciascuna delle prime due serate. E ce n'erano molti di più ad assistere alla finale di ieri sera, maratona canora che ha aggiunto ai ventinove cantanti in gara (ventidue big e sette giovani) un gran numero di ospiti stranieri, fino alla proclamazione dei vincitori avvenuta a tardissima ora. L'attesa è stata ingannata con le esibizioni di «star» internazionali come l'eclettico Sting. Molto apprezzata anche la partecipazione del trio Marchesini, Lopez e Solenghi.

Il 36° Festival di Sanremo è stato, dunque, soprattutto un clamoroso successo televisivo, risarcendo largamente la Rai dello sgarbo subito da Berlusconi, che lo ha registrato quasi «pari pari» in un teatro vicino all'Ariston.

Oltre ai rientri di Endrigo e della Berti, l'edizione di quest'anno sarà ricordata sicuramente per il caso Bertè. Lo «sdegno» e le richieste di censura, tutto sommato, non hanno superato il livello di guardia. Speriamo che la «replica» della Bertè ieri sera, con un lugubre abito da sposa nero che contrastava con la sfrenata «gravi-danza» di giovedì, per metà sfrontata e per metà riparatoria, non abbia buttato benzina sul fuoco. Nel pomeriggio, intanto, erano state sorteggiate dal Totip 24 province il cui voto è stato moltiplicato per 5, in modo da scoraggiare eventuali tentativi di brogli. Le province erano, (per il Nord): Rovigo, Pavia, Bergamo, Cremona, Novara, Verona, Alessandria, Milano e Torino; (per il centro): Firenze, Terni, Ancona, Ravenna, Pistoia, Pescara, Parma e Bologna; (per il sud): Cagliari, Lecce, Salerno, Matera, Catanzaro, Trapani e Bari.

Michele Serra

ALTRI SERVIZI A PAG. 15

Eros Ramazzotti

Nell'interno

Da oggi Natta in visita a Belgrado

Il segretario generale del Pci Alessandro Natta giunge oggi a Belgrado su invito della Lega dei comunisti di Jugoslavia. Incontrerà il presidente della Lega, Zarkhovic e il presidente della Repubblica Vlajkovic. A PAG 2

Gorbaciov ricorda vittima di Stalin

Alla vigilia del 27° Congresso del Pcus, un altro segnale del mutamento politico a Mosca: una lapide è stata affissa per ricordare Aleksei Kuznezov, segretario di Leningrado fucilato da Stalin nel 1950. A PAG. 2

I dieci anni di fuoco della Rai

Ricostruiamo la lunga guerra tra i partiti di governo per il controllo della Rai, di cui la vicenda di Carniti è solo l'ultimo incredibile capitolo. Un intervento di Walter Veltroni e un servizio di Antonio Zollo. A PAG. 7